

Pasquale Cascella

ROMA «Mi dispiace perché ci ho creduto e continuo a crederci, ma è vero: a Milano siamo ricaduti nel vecchio vizio del dialogo fra sordi. Tra chi chiede: dove vai, e chi risponde: porto pesci». Bruno Trentin non nasconde la sua amarezza, inseguito com'è dall'eco della battuta che, con un pizzico di autoironia, aveva offerto ai delegati della Fiera di Milano nel presentare il «Manifesto programmatico».

Non per girare il coltello nella ferita, ma dobbiamo considerare quelle proposte programmatiche come i classici pesci evocati per non dire dove si va?

«Al contrario, quel «Manifesto» è il tentativo di dire dove è possibile andare, senza più portare pesci, bensì proposte, obbiettivi, priorità. Si possono considerare discutibili, certo. E a Milano ci siamo andati per discuterne apertamente. Invece, tutto è stato bloccato nella fattura degli schieramenti. Quindi, un dibattito sul niente. Ha fatto sensazione sui giornali, ma bruciata la cronaca resta tutta la caducità...».

Non dirà che è colpa dei giornali?

«La stampa è stata ampiamente complice, ma anche un po' vittima di una politica che rincorre il «ben altro», che recita a soggetto sul settimo strato dell'Universo, che considera i contenuti soltanto degli accessori. Alla stregua dell'intendenza che, sappiamo, segue».

A dire il vero, segue il dibattito nelle sezioni e nelle strutture provinciali e regionali. Anzi, su questo c'è stato un voto unanime. Un miracolo o è solo forma?

«La forma, in effetti, è salva. Ma, per essere franchi, se non viene riempita di sostanza, e rapidamente...».

Già domenica al Mugello?

«Magari! Altrimenti, sarà il solito appuntamento che sostituisce l'altro, giacché - se non sbaglio - domenica si sarebbe dovuta svolgere l'assemblea programmatica dell'Ulivo. E, francamente, non credo sarebbe la migliore risposta alla pressante domanda di unità partita dal Mugello. Anzi, coinvolgerebbe anche la base in un dibattito mortificante sulle sorti della sinistra. Per una volta, lo dico io: si provi ad andare oltre».

Nella sua concezione: oltre cosa?

«Oltre i marchi concorrenti, le pregiudiziali ideologiche, l'autosufficienza degli schieramenti. Non a caso il «Manifesto» prefigura una versione più laica della nostra cultura politica».

Rispetto a quella che considerava l'unità un dogma, da osservare con il centralismo democratico?

«Appunto. Non c'è da scandalizzarsi se ci dividiamo. La questione è su cosa ci dividiamo. Dividiamoci pure sui contenuti nella convivenza democratica: si discute, si vota, si forma una maggioranza e una minoranza, ma l'unità del partito non è messa in discussione. Si spacca quando la dialettica cede il passo ai processi alle intenzioni, quando si litiga sulle persone, quando prevale la fedeltà a questa o quella parte».

Per quanto sopraffatta, la discussione sui contenuti non è sembrata meno divaricante della disputa sulla compatibilità o meno della doppia lealtà. Prendiamo il grande dilemma guerra e/o pace...

«L'obbiettivo qual è? Fermare la guerra. E o no comune? Lo è. Ci dividiamo, però, in una discussione assurda: sulla durata di una guerra che falciava le popolazioni civili. Non credo sia cinismo, semmai è realismo, avvertire che non sarà qualche proclama verbale, anche giusto, a fermare il massacro».

Cosa dire, invece?

«Che è il momento di restituire all'Onu l'autorità e la sovranità sottratte dall'intervento unilaterale deciso da un governo che umilia le grandi tradizioni democratiche degli Stati Uniti. Così come non si può tardare a ricomporre l'unità politica dell'Europa come soggetto di partenariato alla pari con gli Usa».

Inevitabilmente, visto che analoghi obbiettivi sono declamati anche da Tony Blair, si ripresenta la scelta: appoggiare il leader laburista o combattere il premier «guerrafondato»?

«Chiediamoci, piuttosto, cosa è importante e utile. Comincio a chiedermelo io che ho visto Blair, con la scelta di partecipare alla guerra all'Iraq, rompere non soltanto l'alleanza europea ma anche il fronte socialista: al Parlamento europeo,

L'unità del partito non è in discussione. Si spacca quando la dialettica cede il passo ai processi alle intenzioni»

“ L'analisi sui Ds dopo Milano: «Mi dispiace perché ci ho creduto e continuo a crederci, ma è vero: siamo ricaduti nel vecchio vizio del dialogo fra sordi» ”

l'intervista

«Sulla guerra abbiamo fatto una discussione assurda. Demonizzare Blair non serve. Sul referendum per l'articolo 18 personalmente voterei no»

«Lo scandalo non è dividersi, è su cosa ci dividiamo»

Trentin: dovevamo stabilire obiettivi e priorità, abbiamo solo parlato di schieramenti



Bruno Trentin, a destra una manifestazione dell'Ulivo a Milano



Conto sull'appuntamento di domenica al Mugello. Si cominci a parlare di contenuti ad andare oltre»

metà dei laburisti inglesi hanno votato con i popolari, affossando la mozione socialista contro la guerra preventiva...».

E che risposta si dà?

«Che non serve demonizzare Blair per le rotture che ha provocato, ma metterlo alla prova nella soluzione degli errori drammatici di cui oggi avvertiamo tutti

le conseguenze. Quantomeno perché non si perseveri nell'errore. Far valere il principio che siano le Nazioni Unite a garantire la creazione di un governo e di un regime civili in Iraq, scongiurando il pericolo di un governo militare di occupazione, non deve essere oggi l'obbiettivo principale dello straordinario soggetto politico che

sono divenuti i movimenti per la pace e la democrazia?».

A costo di rimettere in campo i fatidici «e e ma»?

«I se e i ma appartengono alla politica, e non possono essere elusi. Non possiamo riconoscere l'Onu come unica fonte del diritto internazionale e poi conside-

rare un dettaglio delle decisioni del Consiglio di sicurezza. Una parte di noi era pronta a dire: «Siamo contro la guerra all'Iraq, ma la considereremmo legittima se votata dall'Onu». E credo che il riconoscimento di questo principio, in nome del quale tanti paesi membri del Consiglio di sicurezza hanno resistito al ricatto,

avrebbe dato forza anche l'imperativo multipolare che oggi torna a emergere».

A proposito, le divisioni in Europa non toccano solo la politica estera e della sicurezza, ma anche la Convenzione per le riforme, per non dire le politiche economiche e sociali. Tutto si tiene?

rendum sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Che fare?

«Mai un referendum è stato così improduttivo, nel metodo e nel merito. Il quesito, così com'è, non rafforza i diritti di chi non ce l'ha, bensì l'attacco della destra ai diritti conquistati con l'articolo 18. Lasci ricordare a chi ha vissuto nel sindacato tanta parte della sua vita che lo Statuto dei lavoratori è figlio dell'autunno caldo e delle lotte contrattuali dei metalmeccanici, e un così grande movimento di lotta non si è certo fermato sulla soglia della piccola impresa per una qualche vocazione al cedimento».

Debbo dedurre che è per il no?

«Personalmente voterei no, senza dubbio. Conosco, però, i dubbi di chi ha opinioni diverse: discutiamo, allora, sulla scelta più funzionale all'obbiettivo politico. Che, insisto, è ben più radicale di quello proposto dal quesito referendario».

Ovvero?

«Ci vuole la certezza del contratto per tutti. Oso dire: per i lavoratori come per le aziende. Ma se anche l'articolo 18 fosse esteso indiscriminatamente alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti, a parte ogni altra considerazione, resterebbero fuori tutte le nuove figure contrattuali: dai cocco alle partite Iva. Si possono chiudere gli occhi? No, ci vuole lo Statuto dei lavoratori. Dobbiamo batterci per una legge che adegui le sanzioni nella piccola impresa e nei rapporti cosiddetti atipici, garantendo il diritto di chi è vittima di una discriminazione senza che si trasformi in un obbligo all'insostenibile coabitazione con il colpevole».

Non più, o non solo, questione di diritti universali da conservare?

«Parlo di diritti universali che appartengono alla persona, non a una corporazione, fosse anche il sindacato. Sono i diritti con cui realizzare il moderno contratto tra la politica e i cittadini, da consolidare laddove ci sono, da conquistare dove mancano. Ecco, un obbiettivo più avanzato, non la conservazione dell'esistente».

Non possiamo riconoscere l'Onu e poi considerare un dettaglio le decisioni del Consiglio di sicurezza»

La segreteria Ds: l'informazione sta degenerando

Dopo la Convenzione critiche ai giornali. «La leadership esce rafforzata da Milano»

ROMA La segreteria Ds che si è riunita ieri a via Nazionale ha affrontato varie questioni, a partire da una valutazione - molto positiva - della convenzione programmatica di Milano. Dalla quale - secondo l'opinione di alcuni componenti del vertice diessino - «Cofferati è uscito ridimensionato, perché non ha offerto una linea alternativa credibile». Nel gruppo dirigente della Quercia c'è un certo ottimismo sulla possibilità di un clima nuovo nel partito, anche se non manca chi ritiene che «lo scontro con Aprile è destinato a riesplodere». E tuttavia è forte l'impressione dei dirigenti diessini che l'ex leader della Cgil «non riesca a rappresentare il mondo dei movimenti come due-tre mesi fa e che la leadership attuale si sia rafforzata».

A quanto si è appreso, Fassino e D'Alema, seguiti da altri interventi, si sarebbero lamentati con una certa durezza di come la

stampa ha rappresentato i lavori della tre giorni milanese.

«C'è molta irritazione - spiega un membro della segreteria - per il fatto di essere raccontati peggio di come siamo. A leggere certi giornali sembriamo un gruppetto di persone assetate di potere...». Domenico Luca sintetizza: «C'è un chiaro problema di degenerazione del giornalismo. Nessuno ha parlato dei contenuti, dei programmi, delle idee. Tutto si limita alle battute, tutto si è incentrato su quelle parole di Fassino sulla difficile compatibilità».

Nel mirino è finita anche «l'Unità». Secondo alcuni, il giornale diretto da Furio Colombo avrebbe sbagliato, per esempio, a dare lo stesso spazio alla relazione di Fassino e all'intervento di Giovanni Berlinguer. La notizia del «Riformista» circa la volontà di dotarsi di un nuovo giornale, però, è stata secca-

mente smentita.

Infine, l'articolo 18 e le amministrative. Quest'ultimo appuntamento è considerato «la priorità», mentre si preferisce «tenere sullo sfondo» il referendum. Deputati e senatori della maggioranza dei Ds si riuniscono anche stasera per discutere dei lavori parlamentari, della convenzione di Milano e di Aprile, con un occhio ai difficili rapporti con la Cgil.

«C'è un valore anche nei simboli e quell'invito ad andare insieme al Mugello...», Vanino Chiti, al termine della segreteria Ds, risponde così ai giornalisti che gli chiedono se nella riunione di oggi si è dato un giudizio sull'intervento di Sergio Cofferati alla convenzione milanese.

«Con il suo intervento - sottolinea il coordinatore della segreteria ds - Cofferati ha portato il suo contributo in termini di disponibilità unitaria». E anche l'invito al Mugello è

simbolicamente importante perché quell'invito contro che domenica vedrà insieme Fassino e Cofferati «dice che vogliamo essere un partito in cui le differenze devono convergere nell'unità», insomma, insiste l'esponente ds, «quello che chiediamo a Cofferati è di essere più presente e non meno presente, nessuno vuole emarginare qualcuno». All'ex leader della Cgil i dirigenti ds rinnovano l'invito a partecipare alle riunioni della direzione del partito e chiedono che «tra i ruoli che svolge, ed è legittimo che ognuno decida quali debbano essere, ci sia anche quello di rappresentanza che il congresso lo ha eletto. Un invito forte a dare un contributo forte e noi abbiamo bisogno di questo». Più in generale, per chiti l'esito della convenzione di Milano «è un passo in avanti importante nella tenuta e nella coesione dei ds e nel rapporto con la società».

Un dibattito sui destini della sinistra. Con l'ex segretario Cgil discutono Stajano, Occhetto e Isaia Sales, autore di «Riformisti senz'anima»

Cofferati: «Torniamo al grande Ulivo, guardando a Sud»

MILANO Dopo i tre giorni della convenzione Ds, dopo un dibattito alla Casa della Cultura sui destini di Milano, il pubblico della sinistra ha affollato una libreria (Feltrinelli in piazza Piemonte) per ascoltare Sergio Cofferati, in attesa dell'evento clamoroso. Tutti delusi a casa, dopo aver ascoltato l'ex segretario della Cgil in uno dei suoi moderatissimi e pedagogici interventi, mai che abbia nominato D'Alema o Fassino, spesso invece l'Ulivo e l'unità dell'Ulivo, naturalmente con il sostanzioso apporto dei movimenti. La parte dei «massimalisti» l'hanno sostenuta Corrado Stajano, il giornalista e scrittore di tanti libri importanti, Achille Occhetto, protagonista dell'unica svolta autentica, e soprattutto l'autore del

libro di cui si discuteva e cioè Isaia Sales, napoletano, ex deputato, ex sottosegretario al Tesoro e al Bilancio nel governo Prodi, non proprio un simpaticante di D'Alema, tanto è vero che ha intitolato il suo saggio, pubblicato dall'Ancora del Mediterraneo, «Riformisti senz'anima». La sinistra, il mezzogiorno e gli errori di D'Alema». Nessuna mania di persecuzione, ha specificato Sales, ma non si può nascondere che la sinistra ha cominciato a perdere colpi al Sud quando ha raffreddato il suo slancio ideale, ha trascurato la questione morale, ha mollato i problemi sociali (cominciando dalla disoccupazione), dopo essersi innamorata delle ingegnerie costituzionali e istituzionali. Sales non spende una paro-

la per la Bicamerale, ma critica i mesi sacrificati al federalismo: era quella la priorità? o si doveva collocare in primo piano l'annosa «questione meridionale»? Amaro commento: senza vincere al Nord, si è perso anche il Sud.

Distaccato dalla società civile e dai suoi problemi, persino dalla tradizione riformista: le socialdemocrazie europee mai si sono tanto occupate di assetti istituzionali... Colpa secondo Occhetto di un certo politicismo: la fine del Pci poteva essere invece davvero il nuovo inizio di un rapporto fecondo tra le diverse facce del riformismo con l'obbiettivo di un riformismo forte che mettesse in campo i movimenti: «Occorre la politica, ma non lasciamo ai

marginii i movimenti». Insomma meno partiti, più società civile e la «casa comune» dell'Ulivo non può che crescere nella diversità: farina per il pane di Sergio Cofferati, che ha esortato «lo schieramento che sta all'opposizione a superare le divisioni», ritrovando lo spirito del grande Ulivo: chi ci sta, chi ci vuol provare, dovrà rimettere assieme tutte le forze e dovrà cogliere la spinta che viene dai movimenti, che hanno dato voce ai bisogni ai valori, ai diritti con la radicalità tipica di ogni movimento. Bisognerebbe riprendere la sfida del governo Prodi: «coniugare risanamento e politiche di sviluppo». Con un programma che riporti al centro la questione meridionale. Come nel '94.